

Guido Montanari

Tra modernità e barbarie

Scritti su architettura, città e territorio



Storia dell'architettura e della città
FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Guido Montanari

Tra modernità e barbarie

Scritti su architettura, città e territorio

Storia dell'architettura e della città
FrancoAngeli

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo del Dipartimento Interateneo di Studi e Progetto del Territorio (DIST) del Politecnico di Torino.

Ringraziamenti

Non potendo ricordarle tutte, ringrazio collettivamente le tante persone con le quali ho confrontato idee e prospettive, che mi hanno aiutato a crescere, che mi hanno accompagnato nell'impegno per un mondo almeno un po' più giusto. Sono grato alle mie figlie e agli studenti che mi hanno spinto a rinnovare l'entusiasmo nella didattica e nella ricerca. Ho un debito di riconoscenza nei confronti degli amici, maestri e compagni di lotte che sono mancati nel frattempo: Franco Berlanda, Giovanni Brino, Giorgio Faraggiana, Pier Giorgio Lucco Borlera, Giovanni Maria Lupo, Agostino Magnaghi, Alberto Perino, Raffaele Radicioni, Luca Rastello, Edoardo Salzano.

*In copertina: Johann Heinrich Füssli (1741-1825),
Der Künstler verzweifend vor der Grösse der antiken Trümmer
("La disperazione dell'artista davanti alla grandezza delle rovine antiche", 1778-1780;
sanguigna, acquerello marrone su carta; foglio: 42,2 × 35,8 cm, passepartout: 65 × 50 cm;
Kunsthau Zürich, Collection of Prints and Drawings, 1940)*

Isbn: 9788835177173

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

A Micaela Viglino, maestra e amica

Indice

Un'altra modernità in architettura: tradizione e <i>genius loci</i> come elementi di civiltà di <i>Federica Ciarcia</i>	pag.	9
Tra modernità e barbarie	»	15
Razionale	»	19
L'architettura della montagna come ispirazione del moderno	»	20
Cosa conservare dell'architettura contemporanea?	»	26
Vitruvio nella formazione dell'architetto tra Accademia ed <i>Encyclopédie</i>	»	33
La ricerca di un'altra modernità	»	44
L'architettura sacra nel Novecento	»	63
La lettura storica del territorio: riflessioni ed esperienze per la valorizzazione del patrimonio	»	79
Sotto la modernità: tradizione o barbarie?	»	91
Elettricità e architettura nella città industriale	»	99
Le architetture in cemento armato come memoria della città industriale	»	121

La costruzione della nuova Città del Vaticano	pag. 126
La ricostruzione postbellica attraverso la “Mostra di architettura piemontese 1944-1954”	» 135
Memoria fragile. Testimonianze di architettura e paesaggio tra materiale e immateriale	» 145
Dalla memoria al paesaggio. Note per un approccio olistico al territorio	» 150
Neoliberty: un eclettismo di lunga durata?	» 157
Nutrire il pianeta con il cemento? Un grande evento e il suo impatto sul territorio	» 171
Torino, la nascita della città postindustriale. Quale bilancio?	» 173
Privatizzare il cielo? L’inserimento di edifici alti nel paesaggio urbano storico: il caso di Torino	» 191
Architetture del secondo Novecento a rischio. Il caso di Torino	» 206
Territorio, città e architettura dopo la pandemia	» 214
La conservazione nella dialettica tra Oriente e Occidente. Il museo delle pietre perdute di Wenzhou	» 229
Le Corbusier e il paesaggio. L’urbanistica del Movimento Moderno tra vecchio e nuovo mondo	» 234
Abitare l’emergenza. Un problema che viene da lontano	» 243
Beni minori delle aree interne, quale tutela?	» 247
Palazzo del Lavoro a Torino. Una modernità tradita?	» 250
Italia 2024: famiglie senza casa e case senza abitanti	» 259

Un'altra modernità in architettura: tradizione e genius loci come elementi di civiltà

di *Federica Ciarcià*

Nel Novecento le idee delle avanguardie, il rifiuto delle proposte accademiche e della storia, l'innovazione tecnologica, la ricerca di un linguaggio internazionale portano ad una rivoluzione culturale dell'architettura in nome della modernità, che vedrà i suoi effetti in ogni ambito della società con conseguenze fino ad oggi.

Il termine *modernità*¹ è infatti uno dei temi chiave nella produzione scientifica di Guido Montanari che ricorre come un filo rosso in questi scritti. Nei fatti è un concetto ben poco contemporaneo e già entrato in uso durante il Medioevo con il sostantivo *modernitas*, dal significato classico dell'avverbio latino *modo*, ora, adesso, subito.

L'idea di modernità conquista la sua pienezza di significato a partire dalla Rivoluzione francese, con l'affermazione dei valori di *Liberté, Égalité e Fraternité*. Jean-Jacques Rousseau² è però il primo ad introdurre il significato di *modernité*, utilizzato poi durante il XIX e XX secolo, come lotta contro l'arbitrio e le autorità, contro i pregiudizi della tradizione e della superstizione, secondo l'uso della ragione. Una svolta nella concezione del termine avviene nel 1982 quando Marshall Berman³ afferma che la modernità appare come una forma di dialettica tra i concetti di modernizzazione e moderno, cioè tra i processi di trasformazione economici, sociali e istituzionali identificati dal primo e la visione e i valori attraverso i quali la società li interpreta, proposti dal secondo. In questa direzione, nel 2003, Adrián Gorelik propone una definizione di modernità identificando le differenze rispetto a quella di modernizzazione, dove secondo l'architetto argentino la modernità: «appare come la dialettica tra modernizzazione – i duri processi di trasformazione, economici, sociali, istituzionali – e modernismo – le visioni e i valori attraverso i quali la cultura cerca di comprendere e condurre tali processi [...]», mentre la modernizzazione rappresenta «quei duri processi che continuano a trasformare materialmente il mondo»⁴. Questa differenza interna al concetto di modernità, non poco rilevante, è invece es-

senziale per leggere gli avvenimenti storico-culturali del Novecento e per ricostruire l'attività scientifica che emerge da questi scritti di Montanari. L'autore propone una propria interpretazione al riguardo, affermando che «contestualizzare il concetto di modernità oggi vuol dire assumere il punto di vista della libertà degli individui, del benessere dei popoli, dell'uguaglianza dei diritti, della redistribuzione della ricchezza, della conservazione ed equa ripartizione delle risorse. Soltanto se in sintonia con questi principi si possono giudicare i fatti del nostro tempo come esempi di “modernità”»⁵.

Questa sua definizione diviene la chiave di lettura per poter comprendere gli aspetti di interesse centrale della sua ricerca storica, in cui, negli anni nei quali vi è una chiara tendenza verso la mitografia del Movimento moderno, indaga la produzione di quei protagonisti, il patrimonio di quei territori e la narrazione di quelle storie poco note per poter essere inserite nei volumi storiografici tradizionali consolidati, analizzando l'altro lato della modernità attraverso un'attenta indagine d'archivio e di ricostruzione di fonti.

Montanari dedica una significativa parte dell'attività scientifica alla ricerca e ricostruzione del contributo nazionale al Movimento moderno ed alle interessanti prove di modernità in Italia, analizzando anche l'emblematico caso del “Gruppo 7” di Milano⁶. Quest'ultimo, rispetto ai gruppi di avanguardia attivi nel dibattito internazionale, assume una posizione talvolta ambigua, esprimendo una difficoltà nel prendere posizione a favore o contro la tradizione accettando elementi di persistenza dell'eclettismo, senza negare però un'innovazione strutturale e tecnologica. Tra gli esempi menziona la vasta produzione patrimoniale, che, nonostante studi specifici e locali risulta ancora poco riconosciuta dalle pubblicazioni internazionali, come quella realizzata da Ignazio Gardella nella sua cappella di Varinella di Arquata Scrivia⁷ o nel Dispensario Antitubercolare, oppure da Carlo Mollino con la Cavallerizza di Torino o il caso di Luigi Figini e Gino Pollini con l'asilo nido di Ivrea, progetti nei quali il legame con il contesto paesaggistico, e la ricerca di materiali locali dialogano con le nuove tendenze tecnologiche.

A partire dagli anni Trenta si inaugura una stagione di ricerca e di sperimentazione attorno al dibattito dell'abitare, altro tema centrale nella produzione scientifica di Montanari, che lo accompagnerà trasversalmente durante tutta la sua carriera ed i cui studi convergono nella recente pubblicazione del volume *La casa dei poveri*⁸, dove propone una riflessione sui problemi posti dalle carenze abitative dalla formazione della città industriale ai giorni nostri. In questa ricostruzione storica dedica particolare attenzione a quei progetti per i quartieri di edilizia residenziale a basso costo realizzati soprattutto nell'Europa continentale, come in Austria, Germania,

Olanda, dove le case economiche divengono il manifesto dell'innovazione sociale, progettuale e tecnologica del tempo, coinvolgendo i più significativi architetti del Novecento. Questo tema, approfondito nei suoi scritti, diverrà centrale non solo per la sperimentazione del calcestruzzo armato e dell'acciaio, ma anche per la prefabbricazione ed industrializzazione del cantiere.

Sono gli anni nei quali appaiono anche le prime pubblicazioni sul tema della "mediterraneità"⁹, che diventa uno strumento per cercare un linguaggio autentico caratterizzato dalle necessità razionali, materiali, e dalle richieste del regime. Il Miar (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale) era stato il primo a sostenere quell'identità mediterranea nell'architettura, definendola come l'espressione di una cultura condivisa e profondamente radicata nel contesto locale. Tra gli architetti innovatori italiani alcuni sono particolarmente sensibili alle suggestioni del paesaggio, non solo marittimo, come Gio Ponti e Bernard Rudofsky, ma altri sono interessati alle culture alpine, aspetto contraddittorio rispetto alla posizione assunta dall'avanguardia internazionale e sviluppato in una precoce ricerca dell'autore. Delle figure che si distinguono in questo contesto, Montanari approfondisce il caso di Giuseppe Pagano, architetto del Movimento moderno che manifestò sempre interesse non solo per le architetture cosiddette spontanee o vernacolari¹⁰, ma anche per le arti "minori" popolari, per l'interesse verso la loro funzionalità, dedicando numerose pubblicazioni all'architettura di montagna e poi rurale documentate da indagini fotografiche pubblicate su "Casabella" a partire dalla seconda metà degli anni Trenta.

Montanari indaga anche autori "dimenticati" dalla storiografia dell'architettura contemporanea, dedita prevalentemente a ricostruire vicende fatte di "eroi e monumenti". Un filone tematico, questo, molto presente tra le sue pubblicazioni, tra le quali ritrae il caso dell'architetto torinese Giuseppe Momo¹¹, autore della nuova Città del Vaticano e del milanese Antonio Cassi Ramelli¹², che dedica la sua vasta produzione alla ricerca di strade alternative, lontano dalle scelte alla moda, che lo portano a farsi etichettare come un architetto antimoderno.

La fine della guerra e delle dittature costituisce l'opportunità per ripensare l'architettura come strumento di rinnovamento e di progresso sociale, come proposto tra gli anni Venti e Trenta dai grandi maestri come Le Corbusier o Gropius e molti altri architetti. Tuttavia Montanari evidenzia come la parallela modernizzazione porti alla trasformazione dell'approccio progressista in uno strumento di massificazione della casa, con l'abbandono di quei principi egualitari e del diritto collettivo all'accesso all'abitazione.

Il dopoguerra, accompagnato dagli ultimi strascichi del Movimento moderno e dalle avvisaglie del suo fallimento¹³, quando l'attenzione al conte-

sto, la consapevolezza della responsabilità sociale dell'architettura e la volontà di interrompere la continuità con il passato sono prerogative degli architetti più impegnati nella ricostruzione, è un altro periodo indagato da Montanari. In quegli anni vengono realizzati i quartieri di edilizia popolare Ina-Casa¹⁴ della legge Amintore Fanfani dove l'architettura economica è al centro degli studi di associazioni come l'Apao (Associazione per l'Architettura Organica) di Roma guidata da Bruno Zevi, l'Msa (Movimento di Studi per l'Architettura) di Milano di Piero Bottoni e il gruppo Pagano di Torino. Sono anche temi portanti dei congressi dell'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica), delle mostre sull'attività di ricostruzione¹⁵ e dalle riviste specialistiche come "Casabella", "Domus", "Urbanistica", "Metron", "Comunità" e successivamente "Architettura. Cronache e storia".

Tuttavia proprio in quegli anni la modernità inizia a divenire il capro espiatorio, la giustificazione di numerose scelte che porteranno ad un progressivo impoverimento delle soluzioni architettoniche e urbane, con un crescente disinteresse verso i temi della salvaguardia del paesaggio e del patrimonio, ed al dilagare dei "nonluoghi"¹⁶, ambienti privi di identità, destinati al degrado e all'emarginazione. Al contrario Montanari sottolinea come il *genius loci*¹⁷ e la memoria collettiva debbano considerarsi elementi centrali per la definizione del progetto della città e del paesaggio, strumenti per una trasformazione del territorio nel rispetto dei cittadini.

L'autore presta inoltre una particolare attenzione al patrimonio novecentesco torinese¹⁸, da un lato, ricordando la ricca produzione avvenuta tra le due guerre, negli anni in cui con la trasformazione della città apre una stagione di innovazione tipologica e di sperimentazione di ricerche strutturali del cemento armato, poco nota al grande pubblico ed alla critica storiografica. Dall'altro, riflette sui circa dieci milioni di metri quadrati di aree industriali dismesse a Torino, in seguito alla crisi della grande industria, oggetto di trasformazione a partire dal piano regolatore (Vittorio Gregotti, Augusto Cagnardi, 1995). Aree che, dalla fase dell'industrializzazione di inizio secolo agli anni Ottanta, hanno avuto un impatto rilevante nell'ordine politico e sociale della città, ma anche nell'organizzazione urbana stessa, quando la superficie occupata dagli stabilimenti industriali corrispondeva a quasi la metà del suo territorio¹⁹. Questo modello di organizzazione fordista è considerato tra le cause principali della creazione dell'immaginario collettivo nazionale della città fabbrica²⁰, inquinata, dal centro storico fatiscente e di scarso interesse culturale. In questo contesto si radica la denuncia di Montanari della *damnatio memoriae* del passato industriale di Torino, paragonabile al rifiuto della storia adottato ad inizi Novecento dalle Avanguardie, secondo cui il concetto di modernità si oppone a tutto il patrimonio culturale legato al passato, alle tradizioni locali.

Come avvenuto per l'architettura minore e spontanea, di poco interesse e lontana dalla monumentalità, riscoperta solo negli anni Trenta da Pagano, anche Torino ha vissuto una stagione di distruzione o abbandono delle architetture del Novecento. Soltanto recentemente si è proceduto al riuso, di una serie di manufatti in occasione dei Giochi olimpici invernali del 2006, pur con esiti contraddittori, che tuttavia permettono di riflettere sull'esigenza della valorizzazione del patrimonio contemporaneo della città.

In conclusione il principale lascito culturale di questi scritti mi pare che consista nello stimolare una maggiore consapevolezza intorno ai temi della conoscenza e della salvaguardia del patrimonio architettonico, dell'ambiente e del paesaggio, come strumenti di civiltà. I casi di Torino, ma anche dei borghi minori, delle aree interne e dei contesti alpini e rurali che emergono, messi a confronto con altri casi nazionali e internazionali, costituiscono il punto di partenza per una riflessione che vuole dare voce al territorio nelle sue relazioni sociali, ambientali e funzionali. Relazioni per taluni considerate di scarso interesse, ma che approfondite nella dialettica tra le diverse fonti si propongono come indicazioni preziose per riflettere sul futuro dell'urbanistica e dell'architettura.

Come sottolinea Montanari

se è vero che la storia è scritta dai vincitori, è altrettanto vero che è compito di una società democratica garantire che la storia sia continuamente approfondita e verificata, dando voce anche ai vinti, agli emarginati, alle minoranze. Per fare questo si deve garantire la conservazione dei luoghi e dei documenti, non soltanto di quelli aulici e riconosciuti come monumenti, ma anche di quelli "minori"²¹.

Note

1. *Modernità*, voce in *Vocabolario Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1986.
2. B. Bachofen, B. Bernardi, *Rousseau, politique et esthétique. Sur la lettre à d'Alembert*, Ens Edition, Lyon 2011.
3. M. Berman, *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*, Simon and Schuster, New York 1982.
4. A. Gorelik, *Ciudad, modernidad, modernización*, in "Universitas Humanística", n. 56, Ponteficia Universidad Javeriana, Bogotá, giugno 2003, p. 14.
5. G. Montanari, *Sotto la modernità: tradizione o barbarie?*, nel presente volume e in M.A. Crippa (a cura di), *Luoghi e modernità*, Jaca Book, Milano 2007.
6. Gruppo 7, *Architettura*, in "Rassegna italiana", dicembre 1926, pp. 849-854.
7. G. Montanari, *La città, l'industria, l'architetto: Ignazio Gardella ad Alessandria*, in M. Casamonti (a cura di), *Ignazio Gardella architetto 1905-1999*, Electa, Milano 2006, pp. 101-163.

8. G. Montanari, *La casa dei poveri. Edilizia popolare dai quartieri operai alla crisi attuale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2024.
9. F. Braudel, *La Méditerranée*, Flammarion, Parigi 1985 (trad. it.: *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 1994).
10. G. D'Amia, *Suggerzioni vernacolari nelle riviste di architettura italiane degli anni venti e trenta. Un eclettismo moderno?*, in L. Mozzoni, S. Santini (a cura di), *Architettura dell'Eclettismo. Esiste un eclettismo contemporaneo? Moderno e postmoderno*, atti del 16° convegno di Architettura dell'Eclettismo, Jesi 27-28 settembre 2013, Liguori, Napoli 2015, pp. 119-152.
11. G. Montanari, *La nuova città del Vaticano* nel presente volume e Id., *Giuseppe Momo. Ingegnere-Architetto. La ricerca di una nuova tradizione tra Torino e Roma*, Celid, Torino 2000.
12. A. Cassi Ramelli, *Sillabario di Architettura*, Tamburini, Milano 1959, p. 11.
13. La distorsione di quei principi porterà all'abbattimento del quartiere Pruitt-Igoe a St. Louis, costruito nel 1954 da Minoru Yamasaki ed emblema dei quartieri popolari divenuti ghetti, che segnerà la "fine della modernità", secondo il critico Charles Jencks.
14. Come i casi del quartiere Tiburtino a Roma (Quaroni e Ridolfi capigruppo, 1949-1954), del villaggio La Martella a Matera (coordinato da Quaroni, 1951 segg.) e della Falchera a Torino (Giovanni Astengo, progetto generale, 1950 segg.).
15. G. Montanari, *La ricostruzione postbellica attraverso la mostra di architettura piemontese (1944-1954)*, nel presente volume e in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino", n. 1, gennaio 2014.
16. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (Paris 1992), Elèuthera, Milano 1996.
17. F. Bevilacqua, *Genius loci. Il dio dei luoghi perduti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
18. G. Montanari, *Le architetture in cemento armato come memoria della città industriale*, nel presente volume e in R. Ientile (a cura di), *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 393-397.
19. E. Dansero, *Dentro ai vuoti*, Raffaello Cortina, Milano 1993.
20. G. Montanari, *Torino: nuovi paesaggi urbani e sociali nella ex città fabbrica*, nel presente volume e in E. Manzo (a cura di), *La città che si rinnova. Architettura e scienze umane tra storia e attualità: prospettive e analisi a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 142-151.
21. G. Montanari, *Dalla memoria al paesaggio. Note per un approccio olistico al territorio*, nel presente volume e in *Science and the Future*, convegno internazionale, Politecnico di Torino 28-31 ottobre 2013, pubblicato EDP Sciences 2014, [www.e3s-conferences.org o http://dx.doi.org/10.1051/e3sconf/20140203008](http://dx.doi.org/10.1051/e3sconf/20140203008).

Tra modernità e barbarie

Finora i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ora si tratta di trasformarlo.

Karl Marx, 1848

Gli scritti qui raccolti, capitoli di libri e articoli di riviste, percorrono la mia più che trentennale attività di ricercatore e docente di storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino.

Ho inteso l'oggetto dei miei studi, l'architettura, nell'accezione di William Morris¹, come insieme delle opere costruite dall'umanità sulla superficie terrestre (e anche sotto, aggiungerei) per soddisfare i propri bisogni.

Dagli scritti emerge un approccio anche quantitativo che tenta di leggere i manufatti nella loro connessione inestricabile con il territorio fatto di insediamenti, infrastrutture, attività produttive, segni di passate civiltà, sedimentazione storica complessa, spazio del conflitto, ma anche luogo della vita di una collettività. Analogamente ho indagato la città, sempre più sintesi di tutte le attività umane, non tanto come sommatoria di singole opere e monumenti, quanto come architettura in sé stessa².

Il metodo adottato è quello storico che cerca di analizzare i fatti come esito dialettico di fenomeni sociali, economici, politici, culturali e tecnologici³. Nell'epoca contemporanea, periodo tradizionalmente compreso tra la rivoluzione francese e l'attualità, si trovano molti elementi di continuità con il presente che sono in grado di chiarirne le dinamiche e di offrire gli strumenti per un intervento operativo. L'architettura contemporanea è caratterizzata dall'idea di modernità, concetto che, come spiega Federica Ciarcia nella prefazione, non interpreto come mera innovazione (scientifica, tecnologica, culturale), ma come evoluzione del pensiero illuminista nel quale si radicano il metodo scientifico, la lotta contro superstizioni e intolleranza, la consapevolezza di diritti umani universali e l'aspirazione alla giustizia. Sono infatti consapevole dei rischi di una modernità che porta allo "sviluppo senza progresso" di pasoliniana memoria, cioè a una modernizzazione che, non tenendo conto delle necessità umane, sociali e ambientali porta inevitabilmente alla barbarie⁴.

L'antologia si apre con la voce *Razionale* redatta per un'enciclopedia di fantasia, raccolta per gioco tra amici e colleghi. Si tratta di una definizione

ironica dell'approccio razionale, che sembra fuori moda e inutile di fronte all'attuale riemergere di oscurantismo e di fanatismo.

Il tema dell'approccio razionale all'architettura assume consistenza storica nel testo *Vitruvio nella formazione dell'architetto tra Accademia e Encyclopédie*, dove racconto come la neonata Accademia francese di architettura vede nella lettura collettiva di Vitruvio, uno strumento per azzerare le consuetudini del tempo ed elaborare un nuovo metodo progettuale, funzionale alla costruzione dei nuovi edifici pubblici del nascente Stato nazionale.

L'architettura della montagna come ispirazione del moderno documenta lo studio dell'edilizia montana, a partire dagli anni Trenta del Novecento, da parte di alcuni architetti particolarmente colti e avveduti, come stimolo per uscire dalle pastoie degli "stili" storici e ritrovare nella razionalità dell'auto-costruzione popolare strumenti per una nuova relazione con l'ambiente, in grado di proporre identità e tradizioni nazionali, in dialogo con l'innovazione tecnologica. Da questi studi derivano proposte che caratterizzeranno in senso originale il Movimento Moderno italiano nel secondo dopoguerra e che apriranno anche la strada ad un nuovo interesse per il patrimonio rurale e per i paesaggi agricoli.

Questo interesse, sviluppato a partire dagli studi fondativi di Emilio Sereni⁵, è stato approfondito in una serie di ricerche ricordate nel testo *La lettura storica del territorio. Riflessioni ed esperienze per la valorizzazione del patrimonio*, che ripercorre l'attività coordinata da Vera Comoli e Micaela Viglino nel Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino. Qui il metodo di Augusto Cavallari Murat⁶ applicato alla lettura della città storica si amplia dai contesti urbani a quelli rurali, rivelando la relazione tra manufatti, infrastrutture e ambiente naturale, come espressioni di tradizioni e saperi che necessitano di attenzione.

Ancora sulla conservazione, ma con riferimento specifico al patrimonio contemporaneo, si articolano i saggi *Cosa conservare dell'architettura contemporanea, Architetture del secondo Novecento a rischio e Le architetture in cemento armato come memoria della città industriale*. Partendo da casi diversi affronto il problema dell'abbandono al degrado o delle trasformazioni incongrue di un patrimonio che ha fragili norme di tutela ed è poco conosciuto, al punto che spesso rischia la distruzione prima ancora di essere studiato.

Un aspetto particolare della conservazione è ancora approfondito in *Memoria fragile* dove la riflessione si articola a partire dalla tutela dei documenti della Shoah. Il non facile problema del tramandare materiali estremamente fragili (per esempio le baracche dei campi di concentramento, i

capelli, le scarpe, gli abiti, le valigie dei deportati, ecc.) diventa presa di posizione contro l'idea di chi vorrebbe, in nome di una sorta di pudore, stendere un velo di oblio su fatti così terribili.

La recensione del *Museo delle pietre perdute di Wenzhou (Cina)* permette di confrontare diversi approcci all'idea di conservazione tra cultura orientale e occidentale. Lo scritto racconta di un abiente e appassionato privato che ha raccolto e messo in mostra centinaia di manufatti in pietra (sculture e dettagli architettonici, dal medioevo a oggi) salvandoli dalla distruzione di interi villaggi e di quartieri storici tradizionali, decisa dal governo cinese in nome di una malintesa modernità.

Intorno a questo tema si articolano anche i saggi *La ricerca di un'altra modernità; Sotto la modernità: tradizione o barbarie; Neoliberty: un eclettismo di lunga durata?* che indagano il percorso di architetti eccentrici come Gabetti e Isola, Ignazio Gardella, Antonio Cassi Ramelli, Giuseppe Momo, autori prolifici e interessanti che propongono un'idea di modernità più vicina alla tradizione e al rispetto dei caratteri del luogo, alternativa alla narrazione consolidata attorno ai maestri riconosciuti del Movimento Moderno⁷.

La dialettica tra modernità e tradizione emerge con una specifica problematicità negli scritti *L'architettura sacra nel Novecento* e *La costruzione della nuova città del Vaticano* che approfondiscono l'esplicito orientamento della gerarchia cattolica negli anni Trenta a favore della tradizione. Scelta che congelerà le ricerche di innovazione formale e liturgiche fino al Concilio Vaticano II del 1963, ma che esprime un'originale autonomia rispetto al dibattito del regime sull'architettura fascista.

Torino appare in diversi scritti come caso emblematico di riflessioni sul destino della città, a fronte delle pratiche estrattive e antisociali di un neoliberalismo sempre più aggressivo. Il saggio sull'energia (*Elettrificazione e architettura*) dimostra come lo sviluppo della città industriale per eccellenza, a inizio Novecento, sia dovuto in gran parte ad un forte investimento pubblico che, razionalizzando le varie fonti di produzione idroelettrica, permette di ottenere il più basso costo dell'energia in Europa attirando numerose attività produttive nella capitale subalpina. Processo esattamente opposto alle privatizzazioni attuate in questi anni in nome del profitto privato, che hanno aumentato i costi delle forniture energetiche e sono tra le cause della deindustrializzazione. In *Torino la nascita della città postindustriale* si indagano gli esiti della fase urbana postfordista guidata dall'incremento delle rendite fondiarie, con un affondo sulla crisi dell'urbanistica che, dopo le acquisizioni del Movimento Moderno, sembra incapace di proporsi come strumento di redistribuzione, di miglioramento dell'ambiente, di progetto di una città "giusta".

Politiche elitarie e antidemocratiche, in nome del profitto di pochi, emergono anche negli scritti sul problema della casa (*Abitare l'emergenza e Italia 2024: famiglie senza casa e case senza abitanti*)⁸ e sulla tutela del paesaggio urbano (*Privatizzare il cielo? L'inserimento di edifici alti nel paesaggio urbano storico*). Elementi di resistenza pervadono tutti gli scritti e sono esplicitati in alcune proposte di alternativa alla deriva verso la barbarie: *Dalla memoria al paesaggio. Note per un approccio olistico al territorio e Territorio, città e architettura dopo la pandemia*.

In questi anni assistiamo a straordinari progressi scientifici e tecnologici che potrebbero aprire prospettive di benessere diffuso in tutti i campi. Allo stesso tempo vediamo il moltiplicarsi di conflitti, la crescita di diseguglianze e di ingiustizie, la distruzione dell'ambiente naturale. L'alternativa tra modernità e barbarie è posta in tutta la sua evidenza. L'università non può stare dalla parte di una modernizzazione che apre la strada alla barbarie, al contrario deve promuovere la ricerca libera, democratica e indipendente, al di là di interessi di parte, al servizio della scienza, della crescita culturale e sociale collettiva. Questi scritti sono un tentativo di raccogliere dal passato esempi di una modernità orientata al progresso e di proporre al dibattito conoscenza e strumenti utili per una conseguente azione politica.

Per lo meno questa è la mia aspirazione.

Note

1. W. Morris, *Conferenza London Institution*, 10 marzo 1881, in *Architettura e socialismo*, Bari 1963, p. 3.

2. A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Venezia 1966.

3. E. Dellapiana, G. Montanari, *Una storia dell'architettura contemporanea*, Utet Università (II ed.), Torino 2021.

4. P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976.

5. C. Tosco, G. Bonini (a cura di), *Il paesaggio italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Viella, Roma 2023.

6. A. Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche e alle conclusioni neoclassiche*, Unione Tipografico-editrice, Torino 1968

7. Vedi nel presente volume: *Le Corbusier e il paesaggio. L'urbanistica del Movimento Moderno tra vecchio e nuovo mondo*.

8. Il tema è approfondito in G. Montanari, *La casa dei poveri. Edilizia popolare dai quartieri operai alla crisi attuale*, Rosenberg e Sellier, Torino 2024.

*Razionale**

Razionale (agg.) termine un tempo riferito alla ragione, al procedimento scientifico e logico, era anche riconducibile al pensiero illuminista, alle utopie ottocentesche e alle esperienze rivoluzionarie del Novecento. Attualmente il rifiuto di tutto ciò che può essere collegato al concetto di *razionale* costituisce la diffusa consapevolezza di una società passata dalla fase “post-industriale” a quella compiutamente “post-civile”. Il conseguente diffondersi di integralismo, di oscurantismo e di individualismo ha ormai reso obsoleto e imprudente il termine del quale si auspica una prossima ufficiale messa al bando.

* In Vittorio Marchis (a cura di), *(En)ciclopedia, ovvero dizionario sragionato di nomi, verbi e aggettivi compilato da una società di donne e uomini*, Celid, Torino 1996, pp. 79-80.

*L'architettura della montagna come ispirazione del moderno**

La riflessione sui modi della costruzione in montagna in rapporto alla tradizione e alla tutela del paesaggio¹ si confronta attualmente con gli esiti diffusi di una edificazione e di una pianificazione territoriale di bassa qualità che tendono ad estendere anche alle aree alpine fenomeni di degrado ambientale e sociale ormai tipici delle periferie urbane e delle aree turistiche delle coste marine.

L'architettura del movimento moderno² è stata vista come momento di rottura radicale nei confronti della storia, della tradizione e del rapporto con il contesto e quindi tra le cause culturali cui imputare direttamente la perdita di qualità del paesaggio montano³. Tuttavia da una più attenta indagine emerge che proprio tra le file degli architetti innovatori italiani si va delineando a partire dagli anni Trenta del Novecento un approccio molto sensibile alle suggestioni del paesaggio e delle culture alpine apparentemente contraddittorio con i principali assunti dell'avanguardia. Quelle che seguono sono alcune prime riflessioni finalizzate a ipotizzare qualche percorso di ricerca su questi temi che potrebbe rivelarsi utile per contribuire alla qualificazione della progettazione in montagna⁴.

Dal settecentesco approccio estetico al paesaggio alpino come esperienza del bello "sublime", alla visione positivista ottocentesca della montagna come luogo di scoperte scientifiche e cimento di pochi coraggiosi, il filone della "scoperta" culturale della montagna si è sviluppato nel Novecento attraverso l'apporto del movimento moderno che ha visto nella montagna una risorsa economica legata alle nuove attività produttive e ricreative in grado di costituire opportunità di emancipazione delle popolazioni locali da secolari, durissime condizioni di sopravvivenza⁵.

Le proposte influenzate dalle avanguardie si sono rivolte in più occasioni alla progettazione del territorio montano estendendo anche a questo

* In Domenico Bagliani (a cura di), *La montagna esplorata. Progetto e formazione nel contesto alpino*, Tipografia La Vallée, Aosta 2000, pp. 27-30.

contesto le innovazioni tecnologiche e formali che ne costituiscono i fondamenti teorici e metodologici. Gli esempi più significativi si riscontrano in proposte di costruzioni utopistiche, in studi urbanistici e territoriali e, a scala architettonica, nella elaborazione di nuovi tipi residenziali in grado di “colonizzare” l’ambiente alpino. Per il primo aspetto si pensi alla *Alpine Architektur* (1919) di Bruno Taut, esaltazione della nuova tecnologia del vetro e del ferro nel ridisegno del paesaggio montano attraverso la costruzione di simboliche cattedrali luminose da edificarsi sulle vette alpine a monito contro la guerra e impegno di pace tra i popoli confinanti⁶. Per le proposte della pianificazione è forse scontato citare l’olivettiano *Piano regolatore della Valle d’Aosta* (studi dal 1934) espressione di un’avanzata cultura urbanistica che, a partire da un’analisi delle opportunità di sviluppo della regione, propone una diffusione dell’industria e delle attività legate al turismo attraverso il ridisegno complessivo del territorio ad una scala sovracomunale mai tentata prima⁷.

Oltre a questi approcci, rimasti prevalentemente allo stadio di elaborazioni teoriche, nel campo della progettazione architettonica si registrano realizzazioni significative incentrate sulla necessità di attrezzare i luoghi alpini di infrastrutture di trasporto e di accoglienza in funzione delle nuove attività ricreative che si stanno sviluppando: dal turismo alla cura sanitaria, dall’escursionismo, allo sci, all’alpinismo. Tra queste opere si trovano strade, ferrovie e impianti di risalita, edifici per il culto, case di villeggiatura – dalla casa signorile alla casetta smontabile e ampliabile – grandi e piccoli alberghi, rifugi, colonie e sanatori. La progettazione in montagna pone però alla cultura del movimento moderno alcuni problemi specifici – quali per esempio il rapporto con contesti naturali di particolare interesse, la vitalità di forti tradizioni costruttive locali, la presenza di condizioni climatiche estreme – dai quali si innesca una riflessione teorica e una sperimentazione pratica molto interessanti che non sono ancora state oggetto di studi specifici.

Una prima traccia di ricerca parte dall’esame del dibattito su architettura e urbanistica in Italia nel periodo tra le due guerre⁸. Ne emerge che la progettazione in montagna non è al centro dell’attenzione e ciò non stupisce di fronte ai temi “forti” del periodo: monumentalità e rappresentatività dell’architettura come emblema delle scelte politiche del regime fascista, ricerca di modernità come espressione di ideali prima di nazionalità e poi di imperialità della nuova società, interventi urbanistici nei centri storici, sono alcuni esempi dei confronti culturali e politici, anche molto accesi, intorno al ruolo dell’architetto che tendono a relegare in secondo piano riflessioni sull’inserimento ambientale e sul rapporto con le tradizioni locali.

Tuttavia una rilettura della rivista forse più autorevole delle posizioni dell'avanguardia come "Casabella", riserva alcune sorprese: nel 1932 il direttore Giuseppe Pagano, acuto e autorevole difensore della modernità, propone una riflessione sui quattro progetti per albergo di mezza montagna esposti alla quinta Triennale di Milano dagli architetti Ottorino Aloisio, Umberto Cuzzi e Ettore Sottsass. In questi progetti alle forme tipiche del razionalismo, volumi geometrici e semplici, assenza di decori e rivestimenti, si associano elementi tradizionali desunti da una ricognizione delle architetture alpine. Nel commento Pagano sottolinea l'importanza di realizzazioni modeste per l'ospitalità alberghiera che, senza stravolgere equilibri sociali e ambientali, si prestano meglio di strutture enormi a supporto dello sviluppo turistico della montagna. Nei progetti emergono aspetti costruttivi tradizionali come l'uso della muratura portante, il tetto e i balconi in legno, la copertura a scaglie di terracotta smaltata verde, scrive Pagano:

L'albergo vuole essere esteticamente una soluzione di edificio moderno in cui siano impiegati taluni elementi per così dire tradizionali dell'architettura di montagna: per esempio le parti in legno e l'aspetto del tetto di carattere rustico rispetto al complesso dell'edificio di intenzioni nettamente razionali⁹.

Anche per la chiesa di Lourtier, in Svizzera, di Alberto Sartoris (1932), che appare per uso di materiali e forme, decisamente improntata al razionalismo, si sottolinea l'uso della pietra e di materiali locali per le strutture, tra cui il legno per le capriate della copertura realizzata a una falda unica inclinata verso monte per la neve. La rivista di Pagano sottolinea "l'affinità a certe sane e candide concezioni volumetriche proprie dell'arte popolare e che sono identificabili in tanti atteggiamenti estetici dello 'spirito nuovo' in tutta Europa"¹⁰.

L'interesse di Pagano per le architetture della montagna si estende poi a tutta l'architettura rurale come emerge da una serie di studi e di suggestive indagini fotografiche sui manufatti della vita contadina che appaiono su "Casabella" nella seconda metà degli anni Trenta. Non si tratta di un interesse sporadico e passeggero, ma di una profonda riflessione sulle risorse culturali e formali implicite in queste opere:

È un dato di fatto che Pagano fu l'unico architetto del movimento moderno in Italia che manifestò sempre uno straordinario interesse non solo per le architetture cosiddette minori o spontanee, ma anche per le arti "minori" popolari, per quegli antichi oggetti d'uso domestico, per i prodotti artigianali della civiltà contadina, nei quali spesso trovava i segni anticipatori di una contemporanea "funzionalità"¹¹.

Per Pagano, infatti, l'architettura rurale costituisce uno stimolo inesauribile per la progettazione a patto di non considerarla né dal punto di vista puramente estetico degli amanti del pittoresco, né da quello soltanto economicista dei tecnici della produzione agricola¹²: la casa rurale è il frutto della costante e rigorosa osservanza dei principi funzionali imposti dalle abitudini edilizie del luogo (materiali più economici del posto, tradizione di lavorazione, attitudini delle maestranze locali), dalle necessità climatiche e dalle esigenze tecniche legate al tipo di coltivazione:

L'analisi di questo grande serbatoio di energie edilizie, che è sempre sussistito come un sottofondo astilistico, può riserbarci la gioia di scoprire motivi di onestà, di chiarezza, di logica, di salute edilizia là dove l'Ottocento vedeva solo arcadia e folclore. È come fare una cura di cibi semplici per chi s'è guastato con la pasticceria delle cariatidi, e constatare quanta distanza ci sia tra le frasi fatte e la realtà¹³.

Dunque Pagano trova in queste espressioni della cultura popolare nuovi stimoli per affermare un'architettura moderna e onesta. Questo tema viene ancora approfondito in altri studi¹⁴ e nell'organizzazione della rassegna di architettura rurale italiana in collaborazione con l'architetto Daniel Werner alla Triennale di Milano del 1936¹⁵. Lo studio delle mostre e dei concorsi sull'architettura spontanea, conseguenza di una serie di provvedimenti politici per la riqualificazione del patrimonio abitativo rurale e la "disurbanizzazione" voluta da Mussolini, è un altro filone di approfondimento che potrebbe essere percorso per indagare il rapporto tra razionalismo e progettazione in montagna.

Un'ulteriore traccia di ricerca muove dalle numerose opere per comunità – sanatori, colonie, caserme – realizzate dal regime negli anni Trenta¹⁶. Un aspetto della propaganda sul miglioramento delle condizioni di vita del popolo ruota infatti intorno al tema del salutismo nelle sue varie articolazioni che vanno dall'antiurbanesimo al culto della vita militare. Rientrano tra questi aspetti i provvedimenti per l'assistenza, la cura e la preparazione sportiva e poi militare dei giovani che trovano concretizzazione nella creazione di apposite istituzioni tra cui le colonie per i soggiorni marini e montani dei figli dei lavoratori. La progettazione di luoghi di accoglienza di questo tipo in montagna rimanda alla retorica della vita sana a contatto con la natura, utile per temprare il corpo alle avverse condizioni climatiche e all'impegno nei nascenti sport alpini. Alcuni esempi sono noti per il loro impatto violento sul territorio, basti pensare alla torre cilindrica della colonia FIAT a Salice d'Ullio di Vittorio Bonadè Bottino (analoga per tipologia alle torri-albergo al Sestriere, 1932-34), ma altri, come le colonie "XI maggio" di Gino Levi-Montalcini a Bardonecchia (1936-38), Piaggio di Luigi Daneri a S. Stefano d'Aveto

(1940-41) o come il rifugio per ragazzi a Cervinia (1949-51) di Franco Albini, dimostrano una nuova commistione tra modernità e tradizione che avrà sviluppi fecondi negli anni del secondo dopoguerra.

Altri filoni di ricerca dovrebbero riguardare i rifugi, gli edifici di servizio per le infrastrutture di risalita (vi si trova la nota stazione-albergo della slittovia di Carlo Mollino al Lago Nero, 1947) e i sanatori che, soprattutto all'estero, annoverano importanti capolavori del razionalismo (in Italia ricordo il villaggio sanatoriale di Sondalo, in Alta Valtellina, 1932-40).

Chiudo queste brevi note ricordando che proprio quelle prime immagini e riflessioni sugli edifici per la montagna di Pagano e alcune opere di architetti formatisi nell'ambiente del primo razionalismo italiano come Gino Levi-Montalcini, Armando Melis de Villa ed Ettore Sottsass sr., sono alla base nel secondo dopoguerra di una serie di studi sistematici sull'architettura alpina che si concretizzano in pubblicazioni, in congressi (Bardonecchia negli anni 1952¹⁷, 1953, 1954), in mostre (per esempio quella di Cortina d'Ampezzo del 1951) e nella fondazione, nel 1953, dell'Istituto di Architettura Montana presso il Politecnico di Torino e del Movimento Gente di Montagna a Milano. In questo ricco ambiente culturale prendono forma le migliori architetture montane di Carlo Mollino, Mario Cereghini¹⁸, Carlo Bordogna, Augusto Romano, Paolo Ceresa e dei più giovani Mario Roggero, Roberto Gabetti e Aimaro Isola. L'approfondimento del filone di continuità che lega questi architetti alle proposte del movimento moderno potrebbe suscitare un'influenza positiva per il progetto attuale dell'architettura e del territorio di montagna.

Note

1. Sono numerosi gli studi su questo tema, mi limito a segnalare qualche riferimento bibliografico essenziale: Carlo Mollino, *Tabù e tradizione nella costruzione montana*, in "Atti e Rassegna Tecnica" della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, n. 4, aprile 1954; Roberto Gabetti, *Il convegno di Architettura Alpina*, in "Atti e Rassegna Tecnica" della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, anno 6, n. 5, maggio 1952; Vera Comoli, *Le antiche case valesiane. Sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*, Società Valsesiana di Cultura, Stella Alpina, Novara 1967; Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli, (a cura di), *Le alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997; Bruno Orlandoni, *Architettura in Valle d'Aosta. Dalla Riforma al XX secolo*, vol. VII, Priuli & Verlucca, Ivrea 1996.

2. Per una prima definizione del termine cfr. Maria Luisa Scalvini, *Movimento moderno*, voce in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XIV, Torino 1990.

3. Sul tema della formazione di una nuova cultura progettuale della montagna segnalo Elisabetta Bo, *L'Architettura moderna in Valle d'Aosta*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Augusto Sistri, a.a. 1998-1999.

4. A questo fine è inoltre fondamentale la formazione dei progettisti: alcune esperienze in questo campo condotte nell'ambito della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici Ambientali del Politecnico di Torino sono raccolte in Guido Montanari (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano. Moron (ST. Vincent)*, Celid, Torino 1995.

5. Una sintesi dei principali approcci culturali cui ho fatto riferimento si trova in Barbara Comè, *Modelli dell'archeologia e dell'architettura alpina in Valle d'Aosta*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Maria Grazia Vinardi, correlatore Augusto Sistri, a.a. 1999-2000.

6. Per un primo approfondimento cfr. Giacomo Ricci, *La cattedrale del futuro. Bruno Taut 1914-1921*, Officina edizioni, Roma 1982.

7. Cfr. Renato Zveteremich (a cura di), *Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, Ivrea 1943.

8. I riferimenti bibliografici sul tema sono ampi e diramati: per una prima indagine cfr. Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989.

9. Giuseppe Pagano, *Alberghetti di mezza montagna* (architetti Aloisio, Cuzzi e Sottsass) in "La Casa Bella", n. 55, luglio 1932, p. 64.

10. Cfr. *Una chiesa di montagna in Svizzera*, in "La Casa Bella", n. 60, dicembre 1932, pp. 18-21.

11. Cfr. Cesare de Seta, *Il destino dell'architettura Persico, Giolli e Pagano*, Laterza, Roma, Bari 1975, p. 162.

12. Cfr. Giuseppe Pagano, *Case rurali*, in "Casabella", n. 86, febbraio 1935, pp. 9-15.

13. Cfr. Giuseppe Pagano, *Documenti di architettura rurale*, in "Casabella", n. 95, novembre 1935, pp. 18-19.

14. Gli studi sull'architettura rurale sono ancora sviluppati in Giuseppe Pagano, *Architettura rurale in Italia*, in "Casabella", n. 96, dicembre 1935, pp. 16-17; Id., *Case coloniche nella pianura lombarda*, in "Costruzioni-Casabella", n. 146, febbraio 1940, pp. 25-26. Da questo filone di ricerca il massimo polemista del moderno in Italia deriverà le riflessioni sulla responsabilità sociale dell'architettura che caratterizzeranno l'ultimo periodo della sua vita in opposizione al regime.

15. Sulla mostra cfr. Giuseppe Pagano e Daniel Guarniero, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936; Agnoldomenico Pica, *La Mostra dell'architettura rurale*, rassegna di architettura, Milano, agosto-settembre 1936.

16. Per uno studio sulle opere del regime in area piemontese cfr. Guido Montanari, *Interventi urbani e architetture pubbliche negli anni Trenta. Il caso del Piemonte*, Torino 1992.

17. Cfr. Roberto Gabetti, *Il Convegno di Architettura Alpina a Bardonecchia 1952*, in "Atti e Rassegna Tecnica" della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, n. 5, maggio 1952.

18. Sarebbe interessante un approfondimento sull'intensa attività di studioso e progettista di architettura alpina di Cereghini raccolta in una ricca pubblicistica. Come primi riferimenti: Mario Cereghini, *Architetture 1929-1939*, Grassi, Lecco 1939; Id., *Costruire in Montagna*, Edizioni del Milione, Milano 1950; Id., *Introduzione all'architettura alpina*, Edizioni del Milione, Milano 1953; Id., *Nascita delle architetture alpine e classificazione delle loro forme*, in "Atti e Rassegna Tecnica" della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, anno 7, n. 3, marzo 1953.

*Cosa conservare dell'architettura contemporanea?**

La progettazione di architettura dei prossimi decenni nei paesi occidentali implicherà sempre più per tecnici, intellettuali, amministratori e politici di confrontare i propri strumenti di intervento con il patrimonio di edifici e di infrastrutture che si è andato sedimentando tra la fine del secolo XIX e il corso del XX. Si tratta di un patrimonio che, pur connotando significativamente i tessuti insediativi delle città e la *facies* del territorio, è ancora sfuggente ad un bilancio definitivo riguardante i suoi connotati di consistenza quantitativa e di rilevanza qualitativa: è sito in quel “limbo” della storia e della critica di cui parla Reichlin¹.

La constatazione più volte espressa intorno alla scarsa qualità dell'edilizia e dell'urbanistica della seconda metà del Novecento, in particolare per quanto riguarda le residenze delle periferie urbane, gli insediamenti turistici speculativi, le infrastrutture, gli edifici della produzione e del terziario, suggerisce come improponibile una generalizzazione indefinita di modelli di insediamento e di gestione urbanistica causa di ulteriore spreco di territorio². Il giudizio negativo intorno a questi modelli tende tuttavia ad estendersi all'intera produzione architettonica dell'Ottocento e del Novecento legittimando un processo di indiscriminata sostituzione che rischia di cancellare per sempre valori di testimonianza storica e di qualità tecnologica e artistica, talvolta aventi anche caratteri di eccezionalità³.

Un'attività di progettazione socialmente responsabile deve dunque muovere da una approfondita conoscenza dell'architettura contemporanea nella quale le tradizionali competenze tecniche e progettuali all'architetto e dell'ingegnere siano sempre più integrate da specifici strumenti culturali e scientifici di lettura e di intervento finalizzati alla individuazione dei valori di qualità su cui fondare procedure di conservazione, di riuso e di valorizzazione del patrimonio della contemporaneità.

* In Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 29-35.

Si tratta di praticare scelte consapevoli guidate da criteri di riconoscibilità delle testimonianze che in vario grado – dal semplice documento, al capolavoro d’arte – e a differenti scale – dal singolo manufatto, all’insieme del territorio – esprimono valori culturali, sociali, tecnologici che l’attuale società intende tramandare ai posteri⁴.

Per tentare di formulare una prima risposta alla domanda proposta dal titolo di questo contributo è dunque necessario definire gli strumenti metodologici indispensabili per una lettura di opere e progetti nel loro contesto attuale e storico che permetta di indirizzare le scelte di riqualificazione. La storia dell’architettura costituisce lo strumento fondamentale per individuare le qualità degli esiti progettuali e guidare l’intervento di conservazione, ma si deve essere consapevoli che si tratta di uno strumento “debole”, prodotto di ideologie, di mode culturali, di condizionamenti economici e sociali⁵.

Se quanto detto è vero in generale per la storia delle epoche passate, è ancor più vero per l’epoca contemporanea – cioè, secondo le grandi periodizzazioni della storia sociale normalmente accettate, per Ottocento e Novecento – periodo a noi così vicino da rendere difficile quella distanza critica e quella serenità di giudizio che si richiede allo storico. Problemi questi ben presenti e metabolizzati dagli storici sociali, che possono vantare una consolidata tradizione di studi e un sedimentato confronto tra scuole di pensiero. Al contrario, in un ambito disciplinare molto più giovane e meno strutturato epistemologicamente, quale è quello della storiografia dell’architettura contemporanea, distanza critica e bilancio consolidato sono ancora lontani. Lo studio della storia dell’architettura degli ultimi due secoli sta infatti ancora cercando di risolvere la sua giovanile “crisi di crescita”⁶. All’impostazione critica di grande successo – e di indubbia suggestione – che si è andata componendo dagli anni Trenta agli anni Sessanta del Novecento attraverso l’esaltazione dei momenti di rottura con la tradizione in ambito tecnologico e formale, si sta ora affiancando una più ampia lettura dei fatti che prescinde dall’enfasi data alla nascita e all’affermazione del cosiddetto movimento moderno, interessandosi anche ai protagonisti e ai manufatti “minori” che, pur collocati nell’alveo della tradizione, sono stati determinanti nella costruzione fisica reale della città e del paesaggio del XIX e del XX secolo⁷.

In pratica il periodo storico che più ha prodotto in termini di quantità nel campo dell’edificazione di città e di architettura è stato a lungo indagato prevalentemente attraverso filtri critici che hanno privilegiato lo studio dei “maestri” e dei “capolavori” tralasciando l’aspetto delle trasformazioni urbane e architettoniche quantitative che appaiono invece assumere un ruolo più significativo soltanto negli studi recenti⁸. L’attuale tendenza ad ab-

bandonare impostazioni di stampo evoluzionista e agiografico nella storiografia dell'architettura contemporanea permette infatti di rileggere alcuni dei fenomeni di industrializzazione della produzione e di aumento della popolazione urbana che si annunciano nel corso dell'Ottocento e che si sviluppano impetuosi nel secolo successivo, come portatori di processi di pianificazione e di progetto in grado di connotare positivamente nuovi paesaggi urbani e territoriali⁹.

Nel corso dell'Ottocento e oltre, dopo l'abbattimento delle mura difensive, nascono nuovi quartieri di impianto unitario sviluppati in contiguità dei nuclei storici antichi delle città i cui connotati formali riprendono i caratteri stilistici del passato spaziando dalla severità neoclassica, alle commistioni dell'eclettismo, sino alle "stravaganze" dell'art nouveau, secondo ricerche estetiche e principi costruttivi che denotano un'alta concezione del ruolo dell'architetto e del pianificatore supportati da vasti settori sociali che si sentono impegnati nel compito di dare vita ad una città "bella"¹⁰. Non mancano i tuguri e i malsani quartieri operai che sono però oggetto di severe critiche non soltanto da parte di rivoluzionari e di riformisti, ma anche di ampi settori di tecnici, di intellettuali e di amministratori. Tra questi si trovano i propugnatori di studi ed esperienze in merito alla dotazione igienico-sanitaria¹¹ e residenziale della città che costituiscono le basi delle ricerche tecnicamente più innovative e socialmente impegnate che connoteranno il corso del Novecento. Nei primi decenni di questo secolo si afferma anche in architettura il concetto di modernità che già si stava diffondendo nelle arti figurative e nella produzione serializzata. Nascono dunque nuovi riferimenti formali e culturali influenzati dalle proposte delle avanguardie artistiche e dagli sviluppi tecnologici che improntano l'adozione di materiali e di sistemi costruttivi in grado di garantire residenze a basso costo e con buoni standard qualitativi, mentre si affermano le ricerche innovative della moderna disciplina urbanistica. Tuttavia i riferimenti formali alla tradizione continuano a restare operativi e connotano con caratteri di qualità intere parti della città e molte delle opere pubbliche funzionali alle nuove esigenze sociali dello Stato.

Nonostante la ricchezza delle testimonianze materiali che i processi storici appena accennati hanno lasciato nel tessuto sedimentato della città, il mondo culturale e accademico continua ad esprimere nei confronti dell'architettura degli ultimi secoli una posizione di scarso interesse che la relega ancora negli studi e nelle esperienze progettuali di restauro ad un ruolo di "sorella minore"¹². Del resto sono ancora poco approfonditi gli studi storici sull'architettura contemporanea al di fuori delle storie generali e delle agiografie dei personaggi e delle opere più noti, sono insufficienti le indagi-

ni sul territorio e inadeguati gli strumenti di controllo da parte degli organismi preposti alla tutela, sono anche agli esordi le esperienze di conservazione dei materiali e delle tecniche costruttive delle opere contemporanee.

Questi problemi sono presenti nonostante una forte richiesta di qualità degli ambienti della vita e della cultura si diffonda in larghi strati dell'opinione pubblica e sia testimoniata dal successo con cui sono accolte le operazioni di riqualificazione di spazi architettonici e urbani a fini pubblici sociali e culturali¹³.

Ad alcune esperienze positive di restauro e di recupero fa riscontro tuttavia un diffuso atteggiamento di indifferenza e di superficialità da parte di tecnici e amministratori che contribuisce alla continua perdita di testimonianze importanti dell'architettura contemporanea. Anche se i casi-studio raccolti in questo volume sono in genere resoconti e riflessioni su operazioni corrette di indagine e di recupero sul patrimonio contemporaneo, da essi traspaiono chiaramente le difficoltà dei processi di conservazione, le inadeguatezze degli strumenti di conoscenza e di tutela. Inoltre in molti altri casi l'obiettivo della conservazione è fallito¹⁴.

Appare tuttavia evidente l'improponibilità di una museificazione dell'intero patrimonio architettonico della contemporaneità, non soltanto per la insostenibilità politica ed economica di una tale operazione, ma soprattutto perché non sarebbe motivata da alcun fondamento culturale. Si tratta al contrario di proporre una selezione degli elementi architettonici e dei loro ambienti basata sulla riconoscibilità delle testimonianze materiali di storia e di cultura la cui valorizzazione sarà affidata agli strumenti del restauro e del progetto.

In questo processo il contributo della storia è fondamentale: lo studio dei documenti materiali in relazione ai contesti sociali che li hanno determinati costituisce la base per le operazioni di individuazione e di valutazione preliminari alle fasi di progetto. È dalle indagini dello storico che emergono i giudizi di qualità rispetto alle testimonianze del passato, anche se sarà poi la consapevolezza sociale del nostro tempo a determinare quali opere tramandare alle generazioni future, non soltanto in base ad astratti giudizi di qualità artistica, ma piuttosto in conseguenza della riflessione critica sul nostro recente passato.

Da queste considerazioni emerge dunque l'importanza della conservazione non soltanto del "monumento" riconosciuto dalla critica consolidata, ma anche dell'opera minore, del tessuto urbano ordinario, attraverso necessarie scelte di campioni rappresentativi. Se si è ritenuto di conservare alcuni esempi dei campi di concentramento nazisti a memoria dei tragici fatti della recente storia dell'umanità, sarà altrettanto legittimo ipotizzare la

conservazione – una volta che ad ogni essere umano sia garantita la disponibilità di una abitazione dignitosa – di brani di *bidonville*, oppure di periferie degradate delle nostre città. Se da un punto di vista di principio queste scelte appaiono legittime e doverose non si comprende la difficoltà che persiste tuttora nel tramandare alla posterità brani significativi di architetture e paesaggi del Novecento.

La ricostruzione del padiglione di Mies van der Rohe a Barcellona si basa sulla considerazione che molte delle architetture del movimento moderno furono progettate come provocazione culturale e destinate ad una vita effimera. Secondo questa posizione sarebbe dunque legittimo conservare gli esiti di una ricerca prevalentemente formale come desunta dai disegni di progetto e dalle foto d'epoca. Questa riproposizione iconica ha forse un valore didattico rivolto al grande pubblico, paragonabile alle ricostruzioni delle opere del passato condotte nell'ambito della cultura ottocentesca di matrice positivista¹⁵. Nell'ambito dell'odierno dibattito culturale tale atteggiamento non è più ritenuto sufficiente: non basta però conservare un'immagine della modernità: al contrario ritengo che debba essere riaffermata l'importanza della conservazione integrale del documento materiale secondo le più aggiornate metodologie della disciplina del restauro¹⁶. Sono convinto che il documento costituito da un'opera del XX secolo, nella sua essenza materica, non abbia meno importanza rispetto a quella di un'opera medievale o di qualsiasi altra epoca. Anzi, proprio l'architettura contemporanea, nella sua fragile essenza di contenuti tecnologici e materiali, testimonia soluzioni tecniche, organizzazioni produttive, ricerche formali, culture del cantiere, di cui è ancora impossibile delineare un bilancio storico definitivo che necessiterà invece di tempo e di nuove angolature di analisi per ulteriori approfondimenti e comparazioni. Soltanto la sopravvivenza fisica delle opere e della loro documentazione archivistica renderà possibile queste operazioni.

Per poter avviare un riesame critico e tracciare un bilancio storico dell'architettura della contemporaneità sarà necessario conservare non soltanto i documenti materiali, ma avviare anche azioni di inventariazione e di tutela nei confronti dei documenti archivistici e bibliografici che compongono il mosaico complesso delle fonti della modernità. Archivi degli enti pubblici di controllo, delle imprese edilizie, dei progettisti, degli ordini professionali, della committenza, sono spesso dispersi o non consultabili rendendo nei fatti difficile l'opera dello storico. Talvolta per edifici che hanno soltanto mezzo secolo di vita è già difficile rintracciare notizie documentarie sull'impresa, sulla committenza, sulle tecnologie edilizie, sulle culture che sono confluite nella loro realizzazione.